65
2

BIBLIOTECA · CAPRONI

· VIZZOLA ·

SALA T
SCAFFALE 5
58965/2 FILA V

00335

L'INFERMO
AD ARTE

COMMEDIA PER MUSICA

DI GIUSEPPE PALOMBA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DE' FIORENTINI

Per second' Opera in questo corrente
Anno 1804.

59

IN NAPOLI MDCCCIV.

NELLA STAMPERIA FLAUTINA.

Con licenza de' Superiori.

MUSIC LIBRARY
UNC--CHAPEL HILL

La Musica è del Sig. D. Raffaele Orgitano Maestro di Cappella Napoletano all' attual servizio della Real Cappella.

Architetto, e Dipintore delle Scene
Il Sig. D. Luigi Grassi.

Primo Violino
Il Sig. D. Emanuele Giuliano.

Falegnami, e Machinisti
Li Sigg. Gennaro, e Vincenzo Conca.

Sartore
Il Sig. Pietro Ricci.

ATTORI.

MERLINA, Pupilla del Dottor Fazio
La Sig. Carolina Miller.

DORINA, Villanella allegra, e dispettosa
La Sig. Olimpia Dedottis.

FIORETTA, altra Contadina
La Sig. Angelica Staraci.

D. TIBERIO PAPOCCHIA, Ciarlatano, occulto innamorato di Merlina, che si finge ammalato in casa del Dottor Fazio.
Il Sig. Carlo Casaccia.

DOTTOR FAZIO, Medico ignorante, amante di Merlina, e Fattore di D. Luigino
Il Sig. Felice Pellegrini.

BERNARDO, Villano furbo, confidente del Dottor Fazio.
Il Sig. Giovanni Pace.

D. LUIGINO, Militare bizzarro, affettuosissimo con le Donne, ed aspro con gli Uomini.
Il Sig. Eleodoro Bianchi.

La Scena è un Villaggio nelle vicinanze di Pisa.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Introduzione ad un vago Casino di Campagna, ne i laterali giardini, e Case ruſtiche.

Bernardo, Dorina, Fioretta, che ſtanno in allegria cantando, Dottor Fazio ſeduto avanti al portone, leggendo il Teſtamento della Pupilla.

Dor. CHi vive allegramente
Fio. a 3 Cent' anni può campar.
Ber. Chi mal mai non si sente
Fa il medico crepar.
Dor. Una ragazza allegra
Alletta, ed innamora;
E i giovani talora
Fa pazzi diventar.
Fio. Amor dall' allegria
Giammai non si scompagna;
E fa nella Campagna
I cuori più brillar.
a 3 Chi vive allegramente
Cent' anni può campar.
Chi mal mai non si sente
Fa il medico crepar.
Faz. Crepar tutti voi possiate,
Quando men ve l' aspettate;
Qua non voglio, che si ſtrilla
Sono il medico di Villa,
Sto leggendo, flatizzando,
Riflettendo, esaminando.
E voi ſtate sul mio muso
Queſte frottole a cantar.
a 3 In Campagna queſto è l' uso,

Ogni spasso a noi ben lice;
E cantando ogn' un quì dice,
Possa il medico crepar.

Fuz. Villanacci, birbantacci
Un dì vi ho da sconquassar.

Faz. Vi ho detto, che quì innanzi,
Chiassi, e rumor non voglio:
Hò in Casa un' ammalato,
Ch' è un Canchero, ch' ha più di cento fistoli,
Che per un niente monta in furia, e strilla;
E mi stordisce ancor la mia Pupilla.

Ber. Fioretta, sù Dorina, andate a Casa;
Tempo non mancherà da divertirci,
Già sapete l' umor di questo barbero?

Fio. La faccio a modo tuo;
Ma a suo tempo averà la mia risposta.

Dor. Io per farlo crepar son fatta apposta. *via.*

SCENA II.

Fazio, e Bernardo.

Faz. BErnardo, ascolta, sai
Che sempre stato sei mio Consultore?

Ber. E consigli vi dò sempre a colore.

Faz. Sai, che il Fattore io sono
Del Capitano di Cavalleria
Don Luigino, che ormai sono dieci anni
Che da qui manca?

Ber. Il sò,

Faz. Io sempre ho fatto
Voto al Ciel, che il facesse
Ammazzato morire in qualche guerra;
Ed in vece di essere esaudito,
Mi scrive da Verona,
Ch' egli per questa volta è già partito.

Ber. Capisco, mi dispiace, avete fatto
S' n' ora, ora pro me delle sue entrate.

Faz Ma come?

Ber. Or che pensate?

Faz. Di empire colla dote

Del-

Della Pupilla mia
Il vuoto, che ci manca.
Ber. E come combinarla?
Come pensate far? *Faz.* Penso sposarla.
Ber. Quando ella vi volesse?
Faz. Mi vorrà, mi vorrà: Io non son brutto;
Son Dottore, e i miei anni
Me gli sò ben coprir; sono più giorni,
Che mostrando gli vò la mia bellezza;
E par, che si ci accomoda l' amica
Basta, vedrai, non perderò fatica.
Ber. (Questo è pazzo.)
Faz. Son trentamila scudi
Di dote, che supponi?
Ber. Fate bene.
Faz. Tu dunque mel consigli?
Ber. Sicuramente.
Faz. Se con lei favelli
Mettimi in buono aspetto.
Ber. Oh sì, ve lo prometto.
Faz. E da me avrai...
Basta, poi lo vedrai, Bernardo caro,
Io non sono con te mai stato avaro. *via.*
Ber. Oh, che ammazzato sia
Mai non mi ha dato un soldo in vita mia! *via.*

SCENA III.

Camera.

Merlina sola.

Mer. UN non sò che mi sento
Che mi stà in mezzo al cor;
Non sò, se sia contento,
Non sò se sia dolor,
Mi pizzica, e si stà!
Mi batte, e poi sen và!
L' intendo, si l' intendo
E' il furfantel d' Amore
Che scherza col mio core,
E delirar mi fà!

Or che il Tutore è uscito
Vorrei parlare un pò coll' ammalato,
Che abbiamo in casa. Egli è troppo grazioso,
Spesso fra' suoi malor mi fa l'occhietto,
Ed io a dirla in ver, ci ho preso gusto.
Di lui non posso dire veramente
Che sono innamorata;
Ma un tantino, tantin ci sto inclinata.
Vo a prendermi il lavoro, e torno presto:
Da poter divertirmi il punto è questo. *via.*

SCENA IV.

D. Tiberio in veste di Camera, e beretta, siede, e si appoggia pensieroso, poi Merlina.

Tib. MO, che nullo cca nge stace,
Discorrimmola 'nfra nuje
'N onfidenza, Don Tibè,
Può, negà ca tutte duje,
Nge sapimmo? Signornò.
Tu già si no Ciarlatano?
Ciarlatano, Signorsì.
Haje veduta sta nennella
Bella, rieca, e aggraziatella,
E designo già ng' aje fatto
De volertela acchiappà?
Certamente, e che si matto?
Comme matto, mo? perchè
Ca la 'mbroglia se scommoglia,
E lo guajo va 'ncuollo a te.
Che nne nasca na barrera
Mme so puosto mo a ballà.
O na sciorte, o na galera
Terzianno stongo ccà.
Ora la mia pensata è stata egregia,
Si riesce faccio fruscio,
Hò bisto sta Pupilla erediriera,
Malato mme so finto, e al suo Tutore,
Ch' è miedeco del luoco,
Mme songo presentato,

E pe

E pe farme guarire
Alluoggio 'ncasa soja aggio pigliato.
Mo essa ſtace sola
Vedimmo de parlarece no poco.
Ntapeche, ca mo ſtà: su, dammo fuoco;
Ah ch' abbasco! Che sudore!
Che dolore è chiſto, ajemmè?

Mer. Ma che vedo! quel Signore
Trema, o Dio! da capo a piè!

Tib. Chi me tene? ca mo cado . . .

Mar. A soccorrerlo già vado.

Tib. Brù! brù! brù! *Mer.* Che cos' avete?

Tib. Brù! brù! brù! *Mer.* Che vi sentite?

Tib. Brù! brù! brù!

Mer. Ma che sarà?
(L' infelice assai si dole,
E a guardarmi sempre ſta.)

Tib. (Chiſto pinolo nge vole
Pe sanà ſt' infermità.)

Mer. Ma, che il male è nella teſta?

Tib. E cchiù abbascio, gioja mia.

Mer. Che la gola vi moleſta?

Tib. E cchiù sotta arrassosia.

Mer. Forse al core?

Tib. Si, lo core
Comme sbatte . . . sbatte . . . sbà . . .

Mer. Poveretto, è bel Signore
Siete degno di pietà!

Mer. Vi và passando il male?

Tib. Accossì, accossì: mme sento meglio;
Chessa faccella toja
Mm' ha fatto utelo assaje.

Mer. La faccia mia?

Tib. Si, figlia,
Pe bisità gl' infermi è fatta appoſta,
Fatte cchiù ccà.

Mer. Nò: già, che ſtate bene
Vi lascio, per tornare al mio lavoro.

Tib. Ah, mo moro... mo moro.
Mer. Cos'è? di nuovo? oh Dio...
Tib. Miette, miette
Na mano ecà, comm'a pannuccio caudo.
Mer. Così?
Tib. Si, si; accossì: lassela ffare
Pe no mese.
Mer. Vi servo.
Tib. Ah, ca si bona.
Mer. Per gli ammalati, eh?
Tib. Pe li malate
E pe li sane...
Mer. Oimè! giunge il Tutore...
Tib. Oh, mmalora! dà, damme sto decotto.
Mer. Portami quel lavoro (*a*)
E' bella la fatica. *lavorando.*
Tib. Ah, ca mo moro. *prendendosi il decotto.*

SCENA V.

Fazio, e detti.

Faz. COs'è? come si stà?
Tib. Mme sento male,
Lo piro mio è mmiezo ammaturato
Faz. Non temete di niente,
Chi sta un'anno in mia mano...
Tib. (Non bede l'anno appriesso.)
Faz. Avete febre?
Tib. (Oh, che ciuccio! isso è miedeco -
E addimmanna a me si tengo freve!)
Faz. Datemi il polso. Oibò, quà non ci è febre,
Datemi l'altro. Quà ci è febre assai
Ci avete un morbo torbido, che batte.
Tib. (Ng'aggio la mmala pasca, che te vatte.)
Faz. Prendetevi il decotto, e non temete,
Che in breve guarirete,
Che fà la mia Merlina?
Mer. Sto lavorando.
Faz. Ah! quanto sei bellina!

Tib.

(*a*) *Verso dentro. Servi eseguiscono.*

Tib. (Vi mo che dice a chella ?)
Faz. Ma perchè non mi guardi? mi ſtai sempre
Con gli occhi bassi eh?
Mer. La mia applicazione,
Non mi dà luogo di mirare altrove.
Faz. Via fammi un occhiolino.
Mer. La modeſtia nol vuole.
Tib. (Mo l'abbio lo decotto.)
Faz. Lascia un po che ti baci
Queſta bella manina.
Tib. Ah! Ah! *Faz.* Cos'è? *Tib.* E che saccio?
Faz. Non fate moto alcuno
(E' in soffribil per Bacco!)
Tib. (Si no lassa ghi a chella, ogge lo sciacco.) *via*
Faz. Io, guardami, non sono
Tanto scoſtante, e ne' primi anni miei
Son ſtato per le belle un morbo cronico.
Mer. Ed io grazie al Ciel mi sento bene.
Faz. Le donne, hai da sapere
Mi correvano dietro per le piazze
A folla, come tante spiritate.
Mer. Io non mi sento queſta volontate.
Faz. Nò eh! disgrazia mia. Ed anche adesso
Vi è chi mi viene beſtemiando appresso.
Mer. Potreſte ben trovare
Trà queſte, un buon partito, Tutor mio.
Faz. Oibò! hò già inchiodato il mio desio
Te sola ho preferita.
Per te serbato ſta queſto sembiante
E pera delle femine il reſtante.
Qual momento, Eterni Dei!
Il mio debol ti confesso,
Ho rispetto a tutto il sesso;
Ma il mio core lo darei
Tutto tutto, tutto a te.
Delle donne a senso mio
Il lor idolo son' io,
Chi la bocca, chi il mio viso

Va lodando, ed esclamando,
Ma che bocca! ma che viso!
Tutte morono per me.
Per me certa Signorina,
Nel vedermi coll'occhiale
Si diè foco in modo tale
Che da se s'incenerì.
Per me un'altra Madamina
Nel vedere il mio ritratto
Dalla sera alla matina
Ci pigliò tal gusto matto,
Che dal riso ne morì.
Donne secche, donne grasse
Donne lunghe, donne corte,
Chi stordita, chi impazzita
Chi morì di batticuore,
Mia pupilla non ridete,
Che anche voi nel caso siete...
Ma la bella mia Merlina
Me morir farà d'amor. (a)

Tib. (E ba ca mo sciascie viecchie forfante.
Tocca a me mò.)

Mer. Che veggo! voi ridete?
Siete guarito?

Tib. Stò comm'a no truono.
Siente a me mò...

Mer. Oimè! con fiero viso
Ritorna quà il Tutore!

Tib. Oh! fuss'acciso.

SCENA VI.

Detti, Fazio, poi Dorina Fioretta, e Bernardo, che sopraggiungono.

Faz. OH, che arrivo molesto!
Oh, che colpo di stocco è per me
Tib. Ah! ah! questo!
Faz. Non mi seccare,
Ho altro a che pensare.

Dor.

(a) *Via, e torna subito D. Tib.*

Dor. Signor Fazio, vi porto
Una notizia allegra
Don Luigino è venuto...
Faz. Lo sò. Sì l'ho veduto.
(Oh rovinato me!)
Fio. Il Capitano
Già è sceso da cavallo.
Faz. Potea rompersi il collo.
Tib. (Lo Capitanio! avesse
Da ghi presone pe mmalato fauzo!)
Ber. E' venuto, è venuto
Il Signor Capitan.
Faz. Non mi stordite
Per carità.
Dor. Vedetelo.
Bar. A passi marziali
Eccolo è quello, che quì entrar si vede.
Un Rinaldo egli par da capo a piede.

SCENA VII.

Il Capitan D. Luigino, e detti.

Lui. HO' lasciato il campo, e l'armi
Son lontan da ogni cimento,
Or più affetto in me non sento
Il desio di trionfar.
Tutti (Quasi quasi fà tremarmi
Con quell'aria militar.)
Lui. Ma qual dolce, e vago oggetto
Offre Amore ai sguardi miei?
Adorato, e bel visetto *a Merlina*
Mi fai l'alma palpitar.
Tutti (Franco franco il giovinetto
Va le donne ad abbordar.)
Tib. (Io si no sbaglio a chisso lo canosco,)
Lui. Cara, qual fiamma ardente
Ne i tuoi bei lumi pose il Dio d'amore,
Che al primo incontro incendiommi il core.
Faz. (E si va peggio!)
Tib. (Vi addò vò pigliare

Mo

Mo quartiere d' inverno il militare!)

Lui. Ma che lei non ha lingua.

Mer. Di lingua n' ho baſtante
Per dirvi, che voi siete un insolente.

Lui. Dimmi quello, che vuoi,
I sgarbi del bel sesso
Son vivande per me più delicate;
E per farti veder, ch' io non mi offendo,
Ecco la tua manina in man mi prendo.

Tib. Uh, uh, brù, brù...

Lui. Che ha quello?

Mer. Egli patisce
Di certi ſtiramenti convulsivi.

Lui. Io la convulsione
L' ho guarita a più d' un, col mio baſtone,
Eh come vi sentite?

Tib. Mm' è passata
(Mmalora! Ih, comme bello
S' avea acconciato mmano asso de mazza!)

Lui. Ma, che uomo è quello?

Mer. E' un galantuom d' onore,
Che tira quà la vita oneſta, e soda.

Lui. (Coſtei troppo lo loda
Quello ha un viso di birbo,
Ne alla faccia mi par, che sia ammalato.)

Tib. (St' a bedè, ca mo aggio la marenna!)
Mme vorria jì a corcà; ne, bella nenna
Mme vuò appojà no poco?

Mer. Eccomi, eccomi,

Tib. Bongiorno a ussignoria.

Mer. Caminate pian, pian.

Lui. (Troppa opra pia!)

Faz. (Voglio a passo prudente
Scoſtarmi anch' io da queſto impertinente.) (*a*)

SCE-

(*a*) *Viano Tib., Merl. e Fazio.*

SCENA VIII.

D. Luigino, poi Dorina, Fioretta, e Bernardo.

Lui. NO', non mi persuade
Amori, e gelosie
Giran per questa casa; e se non erro
Di quell'infermo il volto non mi è nuovo.
Basta; m'informerò.

Dor. Possiamo rallegrarci,
Signor; del vostro arrivo.

Lui. Sì, cara mia Dorina
Sei fatta più pienotta, e più bellina.

Fio. Vi abbiamo preparati
Balletti, canti, suoni, ed allegria.

Lui. Effetti, o cara, di tua cortesia.

Ber. Per voi due botti si ardon questa sera.

Lui. Vanne al diavolo tu.

Fio. Or ce ne andiamo.

Dor. Non occorre, che lei più si contorci,
(Questo vuol dire il dar confetti a porci.)

Lui. No, nò: non mi lasciate,
Care ninfe adorate,
Vattenne tu.

Ber. Ed io, che son bastardo,
Che non posso restar?

Lui. Tu non sei femminina.
Scostati, o ti dò in testa.

Ber. (Questo, che, diavol, ha!)

Lui. Dite, o mie Dee,
Quella bella fanciulla,
Che quì sta col Fattore...

Dor. E' sua Pupilla, ed ei ci fà l'amore.

Lui. Non la sbagliai! ed il Fattor?

Fio. Vi rubba,
Speso ha sempre del vostro.

Ber. Ed io son testimonio...

Lui. Non parlar tu, visaccio da demonio.

Ber. Non parlo più.

Lui. E ditemi, mie belle

Quel-

Quello ammalato . . .

Dor. Quello è un altro imbroglio,
Che nemmen mi capacita.

Lui. Ho capito,
Diverme la mia cara
Un nido di birboni, ora vedrete,
Che sconquassi farò.

Dor. Ma senzamai
Nominarci, che noi siamo una gente,
Segretissima, buona, ed innocente:
Contadine siamo è vero,
Non vantiamo nobil cuna;
Ma se scarse di fortuna,
Siamo ricche di onestà.
Io dall'altre son distinta,
Perchè son la più furbetta;
Vanità mai non mi alletta,
Ne martello Amor mi dà.
Trà giochetti, canti, e spassi
Ci godiam l'allegra vita;
Quì vi alberga, e quì si addita
La comun felicità. *Via con Fior.*

Ber. Signor, dir vi volea . . .

Lui. Presto, va via,
Uomini veder non voglio in casa mia. (a)

SCENA IX.

Camera con balconi, in mezzo boffetta coverta da un panno verde, dove son varie scritture, e libri.

Fazio fuggendo, poi Merlina.

Faz. Oh rovinato me! chi averà detto
I fatti miei al Capitan? Col ferro
Nudo alla man, chiamando
Mi và per queste camere;
Sò l'umor della bestia, la paura
Par, che mi ha cagionata
Di già una doglia frigida nel seno.

Quì

(a) *Entra, e via Bernardo.*

Qui sotto mi nascondo.
Deh il successore tuo salva, o Galeno. (a)
Mer. Oimè! oimè! Il Capitan tirato
Per un piede ha dal letto l'ammalato.
Or lo fà de i suoi abiti vestire,
Lo chiama un'impostore,
E vuol farlo arrestar nella sua stalla.
Io temo pur per me! chi sà? un superbo,
Come egli è, potria farmi qualche sgarbo.
Qui dentro mi terrò, serro i balconi;
Secchiudo un sol sportello; che restando
La camera così tra lustra, e oscura,
Spero non ci entra, o che non mi affigura;
Qui siederò soletta . . .
Ma l'infermo di quà corre a gran fretta.

SCENA X.

D. Tiberio coll'abito suo di Ciarlatano, e detta.

Tib. UH quanta chiattonate ch'aggio avute!
Mer. Oh, grazie al Ciel voi camminate bene?
Tib. E si arrivo ascì fora
Cammino meglio; oh figlia, la paura
Porzì a li pulagruse
Te le fa fare sette miglia a ora.
Mer. Ma perchè l'ha con voi il Capitano?
Tib. E mo te dico; a Brescia
Io facea lo gerugeco,
(Pe non dì Ciarlatano)
Chisso tenea na frussione a n'huocchio,
Io ng' appricaje no balzamo,
Ch'a malappena, che nge lo mmettette,
Cecaje co tutte duje,
Mo mm'ave conosciuto,
E mm'ha data la mmesca;
Ma chissi ccà so sciure!
Mò vo farme afferrà da li famiglie,
E si nge dò de musso

Lo

(a) *Si mette sotto la boffetta.*

Lo pelliccione mio va nn' Emmausso.
Mer. Ajutar vi vorrei col sangue mio;
Ma sto tremando anch' io.
Tib. Siente, te spetta
De mm' ajutà, ca io te voglio bene;
E si tu vuò, te piglio pe mogliera:
E farrimmo, nennella de sto core,
No corrivo a quel ciuccio del Tutore.
Mer. Uh, che mi dite! (a)
Faz. (Ah, infermo refrettario!
Doman, se pur non parti
Con un mio potus voglio subissarti.)
Mer. A suo tempo, Signor, ne parleremo.
Tib. Ma 'ntanto mò da chillo chi mme sarva?
Mer. Non saprei che pensar!
Tib. Sento rumore!
Mer. Nascondetevi sotto
Questa boffetta.
Tib. Saje ca dice buono?
Fab. (Oh sì, sì; quì ti voglio,
Che quì sotto ti strozzo in fede mia.) (b)
Mer. Torno a sedere, vorrei proprio salvarlo:
Ma il modo, qual sarà; non so trovarlo! (c)
Tib. Sie Merlì?
Mer. Che volete?
Tib. Cca nge ne stace n' auto.
Mer. Oibò.
Tib. Comm' ajebò? chisso mme pizzeca.
Mer. Fusse il Cane?
Tib. E che saccio?
Passa llà, O mmalora! voglio ascire . . .
Mer. Nò, sta quì entrando il Capitan sdegnato.
Tib. Vi 'mmiezo a quanta guaje, che sò ncappato!

SCE-

(a) *Fazio caccia il capo, e dice da se.*
(b) *Tiberio va sotto la boffetta.*
(c) *Tiberio cacciando il capo, dice a Merlina.*

SCENA XI.

D. Luigino, e detti.

Lui. DOve siete, assassini
Voglio entrambi passarvi a fil di spada.
Ma in questa stanza poco si ci vede!
Oh; voi quì state?
Mer. Quì son per servirvi,
Che per stare un pò al fresco ritirata
Qualche porta ho serrata.
Lui. Ah; che la vostra
Bellezza anche all'oscuro
Tramanda nel mio petto i suoi fulgori.
Ma dite in questa stanza
Vi stasse il mio Fattore,
E quell'altro impostore?
Mer. Io non gli ho visti.
Lui. Apriam questi balconi.
Mer. (Oh poveretta me!)
Lui. Nò, non vi sono.
Ma voi che cosa fate
Così soletta?
Mer. A leggere mi spasso
Questi conti del vostro
Fattor . . .
Lui. E questi conti
Saran la sua rovina,
Tutti furti a me fatti,
Tutti tesori a me usurpati, ed io
Per non vederli, or voglio
Con tutta la mia rabbia maledetta
Sotto sopra mandar questa boffetta. (a)
Lui. Mentitrice, traditori,
Quale insidia a me si fà?
Mer. (Trista me, che batticori
La paura al cor mi dà!)
Faz. (Il rossor mi avvampa, e scotta

Mal

(a) *Rovescia la boffetta, ed i due sudetti rimangono scoverti.*

Mal sintomo è questo quà!)

Tib. (Ah chi sà la primma botta
Addò l'aggio d'abbuscà!)

Lui. Presto avanti ad uno, ad uno,
Che si trama? dite olà.

Faz. Fa capace a quel Signore.

Tib. Parla tu, che si dottore.

Lui. Chi non parla è reo di morte
Ammazzato or quì sarà.

Tib. Mo parl'io . . . gnorsì . . . sentite . . .
Chessa fù . . . che quanno . . . poi
Io . . . venette . . . isso 'nge steva . . .
Non, mm' accorsi, non sapeva
Me 'nfeccaje . . . vedè non potte . . .
Perchè il caso fu di notte . . .
Tutto il fatto è chisto ccà.

Lui. Dunque tu sei l'insolente . . .

Tib. Signornò, non ne sò niente . . .
Io ci stava, e non ci stava . . .
A cagion, che non sapeva,
Ch'altri lei quì ci ficcava
Lei composto ha quel distillo;
E due topi in un mastrillo
Fe trovarci quella là.

Lui. Dunque voi facesti il danno?

Mer. Non signor, che non v'inganno;
Son fanciulla innocentina
Timidetta quì all'oscuro.
Qualche scampo mi procuro . . .
Se sapeste che mi han detto . . .
Ah, la collera, e il dispetto
Voglio in lagrime sfogar.

Lui. Tutti rei, tutti assassini,
Tutti uccidere quì voglio;
Voglio sì con tutto orgoglio
Le mie offese vendicar.

Tib. No mme dà, ca sto malato;
Te lo puzo, vide ccà . . .

Fab.

Fab. Per pietà, son dottorato
L'ammazzarmi è una viltà.
a 4 Ah, che un cuore più aggitato,
Come il mio no, non si dà!
Gran fornace è già il mio petto;
Che sù 'l ferro del mio core
Più la rabbia aggiunge ardore;
I martelli son le furie
Che lo battono, e ribbattono
Con gran forza, e crudeltà. *viano.*

SCENA XII.

Dorina, Fioretta, e Bernardo, poi D. Tiberio.

Dor. CHe sarà mai successo?
Fio. Bernardo, sai tu niente?
Ber. Ho inteso gridi
Per i balconi, e son salito subito
Dor. Il Capitano avesse
Bastonato il Dottor?
Fio. Vien l'ammalato.
Ber. Da lui saprem.
Fio. Ei sta ben sconcertato.
Tib. Lo Militare stace
A contrastà co lo fattore! Parmi,
Ca ccà la vita mia non sta sicura.
Si non sò acciso, moro de paura.
Dor. Signor, voi cosa avete?
Fio. State tutto sbattuto.
Sib. (Uh, zi, ca vedo gente, manco male!)
Aggio avuto, che dicere na chiacchera
Co chillo Capitano, si maje,
Chi sà, nge soccedesse quà barruffa,
(Comme non pò mancà,) stateve leste
A metti pace: Io no stò 'nforza, e pozzo
Abbuscà, comme spesso mm'è sortito,
Ca fenute, che sò le costejune
Io ve voglio abbottà de Franciscune.
Ber. Anzi, anzi soverchiatelo, che appena

Che

Che si muove, fò piovergli
Sulle spalle un diluvio di legnate,
Di tai galline assai n'ho dissossate.
Tib. Oh, Bennardo de st'arma.
Tu mme recrie!
Dor. E poi non ci son'io?
Sono tanto golosa
Di por le mani addosso
A un Civettin di questi,
Che porto a tale effetto
Un palmo, e quarto di coltello in petto.
Tib. Ne? tu porzì?
Fio. E credete
Ch'io poi mondassi nespole?
Per ogni occasione
Io sempre porto in sacca un bel suglione.
Tib. Avimmo bravi attrezzi! e so a cavallo.
Mo stanno 'mmiezo a buje;
Orlanno all'uocchie mieje
Mme pare na porpetta de vitella.
Oh Cardanio mio mo smatella.

SCENA XIII.

Merlina, e detti.

Mer. OH! sconquasso! oh, ruina!
Tib. Che ng'è, ne siè Merlina?
Dor. Cos'è? noi siamo quà...
Fio. C'è da far nulla?
Fib. Parla, e n'avè appaura
Staje mmiezo a beterane.
Tu te le bide ccà ste ddoje pupate,
Sa quanta al munno nn'anno stroppiate?
Mer. Appunto, il Capitano
Obbliga il mio Tutore, acciò in isposa
A lui mi ceda.
Tib. A chi, non te partire
Da ccà: mo vedarraje tanto sango
Dint'a sta Casa, che pe cammenarence
T'aje da mettì li zuoccole. Oh mmalora!

Tut-

Tutto ſta, che mme saglieno . . .
E già ſtanno saglienno . . .
Zitto, ca sò sagliute.
Arrassateve và, o poveriello,
Lo primmo che mme 'ngigna!
Jesce, a te dico, guè, sargente Scigna.
er. Bravissimo.
or. Voi fate
Furore.
ib. E mo vedite
Quanto più faccio . . . ma no ve partite.
ier. Or sì più mi piacete,
Ah se vi perdo, ò mio Campion, colui
M'involerà per forza.
ib. Ch'ha da volà, quà scorza?
Sto muorzo 'mpepatiello, e dellicato
Al mio ſtammaco i Dei l'anno serbato.
Involarmi, il mio tesoro
Ah, dev'è ſto spilacito?
Ha da togliermi no dito
Chi vuol togliermi il mio ben.
No 'nzerrarete, ca scasso
Non ſia nullo, che mme tene
Avisateme si vene
Ca mme voglio trincerà.
(La paura 'ncuorpo a mmene
Trase, e esce, vene, e bà.)
Non temete, o luci amate,
Serenate il bel sembiante
Che a tremare io son baſtante
Quanno è tiempo de trimmà.
Ma che sò sse facce janche
Chesse mosse, che so mò?
Che mo vene? io mme la smammo,
Che altrimente quel colui
Si mme vede se ne fuje;
Chessa ccà è na ſtrataggemma
Che Platone mm' insegnò.

Tu

Tu che flemma, e che buò flemma
I miei fatti ben gli sò.
(La burrasca se prepara
E' bicina la tropea,
Chi sarvare cchiù mme pò.) *viano*

SCENA XIV.

Fazio, poi D. Luigino.

Faz. OH, che ingarbuglio è questo
Se l'ammalato parte,
Parte ancor la pupilla!
Ed io oltre, che perdo la speranza
Di sposarla, averò una lite addosso!
Se fò, ch' egli sta in casa
Crepo di gelosia! a corteggiarla
S' è aggiunto adesso il Capitan per resto!
Che deggio farmi? oh che ingarbuglio è questo!
Lui. Fattore?
Faz. Mi comanda.
Lui. Che far prima vogliamo i nostri conti,
O pur persuader vuoi la Pupilla
Che mi ami, e che mi sposi?
Subito, o questo, o quello
Queste due cose sol tengo in cervello.
Faz. I conti è cosa lunga.
Lui. Ben: faremo la più corta;
Chiama qui la Pupilla.
Faz. Sì, ma quella
Non sò, se vi vorrà.
Lui. Dunque facciamo
I conti.
Faz. (Ah, questi conti!)
Lui. E' partito di quà quell' ammalato.
Faz. E volete, che il mandi
A morir?
Lui. E che forse
La mia casa è Ospidale?
Faz. Signor; sentite
Che non vi fò sbagliar. (Fingasi) voi

Vo-

Volete per isposa la pupilla?
ui. Non te l'ho detto.
az. E se volete, ch'ella
Resti quì in casa, e d'uopo
Che vi riman ancor quell'ammalato.
ui. Perchè?
az. Fate a mio modo
Che col tempo, chi sà? la vincerete.
ui. Come si vince il cor d'un ostinata.
az. Ecco il rimedio state sostenuto,
Non le fate alcun vezzo,
Che il disprezzo si vince col disprezzo.
ui. Non disapprovo il tuo pensar ... ma chiama
Quì l'ammalato.
az. Sta lì lo vedete?
ui. Avanti voi.

SCENA XV.

Tiberio, e detti, poi Merlina.

ib. SO ccà sempre a servirla.
ui. Ne tu, ne io, ne questi
Vo che da quest'istante
Facciamo i graziosi con Merlina,
Con brutti volti, e ciere
La dobbiamo guardare,
Ma brutti vè? badate, ch'io son pazzo,
Ed al primo che manca io quì l'ammazzo.
az. Io più brutto, Signor, di quel che sono
Credo non posso farmi.
ib. E a la mia maschera
Che lle può dì? non pare
Che la natura l'ha pittata agguazzo?
ui. Già vien, torbidi, alò, come stò io.
ib. Eccome ccà.
az. Fò anch'io l'ufficio mio.
ter. (Ecco i tre adorator di mie bellezze;
Ma che visi bricconi son quelli!
Che ciere! che bravura!
Qualche cosa sarà, mi fan paura!)

Sior Capitan, che avete?
Lui. Nol sò.
Mer. Non lo sapete?
Don Fazio, ch' è successo?
Faz. Nol sò.
Mer. Almeno voi?
D. Tiberio, che avete avuto lite?
Tib. Nol sò.
Mer. Ditelo almen con miglior grazia
Nol sò (*contrafacendo*) che forse, adesso
State a parlar con qualche feminuccia?
Un pò più di rispetto, si favella
Con civiltà a una gentil donzella.
(Nessuno mi risponde! ho già capito
E' contro me la cosa!)
Eh! dico, non avete
Miglior visi di questi?
Mi sembrate tre Ebrei.
Lui. Se l' avessi più brutto,
Più brutto verso te lo mostrerei.
Mer. Quando è così tenetelo per voi,
E voi, Signor Dottore?
Alla vostra Pupilla
Dir non volete niente?
Faz. Ora son d' Esculapio il gran Serpente.
Mer. Don Tiberio nemmeno
Vuol farmi un occhio a riso.
Tib. Sto co i dolori colici nel viso.
Mer. (Or darei nelle smanie,
Farei cose da matta?
Per noi donne è un tormento
Il perdere tre amanti in un momento!
Lui. (Io resisto a gran stento.)
Faz. (Oh per me cattivissimo concerto!)
Tib. (Si v' à luongo sta storia, io crepo certo.)
Mer. (Ma voglio vendicarmi,
Di Don Tiberio, e del Tutore; or fingo
Di amare il Capitan.) Caro, ancor voi

Al

Al mio povero cor date martello?
Vorrei vedervi un po col viso bello.
ui. Oh si, si. *Tib.* Gue? tu ride?
Brutto sà.
az. Stiamo al patto Padron mio;
O che altrimenti mi fò bello anch' io.
ui. Zitti voi, e attendete
A far quanto vi dissi,
O l'uno, e l'altro sarà bastonato.
Seguita anima mia.
az. (O che briccone!)
ib. (Io mme lo mmacenava
Ch' a ntorcia jea a fenì la funzione.)
ter. Trovo nel voftro volto,
Tutte le grazie unite,
Che mi han sorpreso il cor, e già Signore
Nel mio labro per me vi parla Amore.
Narcisetto vago Adone,
Dolce fiamma del mio core,
Quanti dardi il Dio d'amore,
Nel mio sen vibrando stà.
(Quell' ingrato, mi guarda, e là ride,
Le mie furie quell' altro deride,
Ahi! che smania, che barbaro affanno
La mia rabbia più freno non ha.)
Vieni, e baciami la mano
Tu già sai s' io t' amo bene
Voi Filosofi d' Atene
Ci terrete la torcetta,
Che sia sempre benedetta
La Socratica virtù.
Don Tiberio crepa crepa
Mio Tutore schiatta schiatta
Al Feflino, ed al passeggio
Alle veglie, ed al corteggio,
Sempre in feste, sempre in gioje
Mi vedrete in ogni dì. (*a*)

(*a*) *Via, e D. Tib. la siegue.*

Lui. Fattor, chi credi
Che sia colui.
Faz. Un nobile ei mi disse,
Di casato Papocchia.
Lui. Oibò, è un solenne
Saltinbanco; più il veggo,
E più il vò ravvisando; in questa casa
Per non diretto fine ei s' introdusse;
Se quì qualche disastro vi succede
Fattor, me ne dai conto.
Faz. Oh, che ammazzato sia
Il Fattore, ed ancor la Fattoria...
Tra voi, tra la Pupilla, e l' ammalato,
Io son da cento parti bombardato.
Lui. Eccolo a noi ritorna.
Faz. E vien parlando solo!
Lui. Mettiamoci in ascolto,
Che quì per certo ci ritrova il fosso.
Faz. Star gli dobbiam con tanti d'occhi addosso.

SCENA XVI.

Tiberio, e detti in disparte.

Tib. TUtt' all' erta pe pietà,
Furbarie, ca si sto fatto
Vene 'nchiaro il caso è fatto.
Tu, tu, tu, co la trommetta,
Lo decreto è già deciso,
Don Tiberio sarrà mpiso,
Per falsarià infermità!
Lui. Facci grazia. *Faz.* Favorisca,
a 2. Con noi segga un poco quà.
Tib. Il lor cenno si eseguisca
Assettato stongo già.
Lui. Tu per prima, già sei stato
Ciarlatano, ed io lo sò.
Faz. Per secondo, tu ammalato
Non sarai, Signor mio nò.
Lui. E per terzo, io l' ho per vero
Che Merlina t' incappò.

Faz.

Faz. E per quarto, un candeliero
Spesso in man lei mi piantò.
Lui. E per quinto, e poi per sesto...
Faz. *a2* Or rispondi a tutto questo;
Altrimente ti subisso,
Se non dici verità.
Tib. Mo risponno lesto, lesto,
Colla mia sincerità.
Io per prima, un titolato
Noto al Mondo stato, e sò.
Per secondo, sto affrevato
Comme lei lo bede mò.
E per terzo, la mogliera
Maje sa utelo mme pò.
E pe quarto, io feci cera
Quanno lei quì amoreggiò.
E pe quinto, sesto, e otto
Tanto a leje, e tanto a luje
No mme state tutte duje
Fitto, fitto a 'nfracetà.
Lui. Se ti trovo più con quella
Faz. *a2* Sei già morto, e và ti atterrà,
Il fracasso di una guerrà,
Per qui sù si sentirà.
Tib. (Uh si arrivo a piglià terra.
Va mm' apara, va mm' afferra,
Chisti piede comm' aucielle
Te le boglio fà volà.) *partono.*

SCENA XVII.

Merlina, poi Luigino, indi Fazio, e Tiberio.

Mer. RUscelletti, che correte
Con vostr'onde in seno al mar,
Se per sorte il piè trarrete,
Dove alberga il mio tesoro,
Mormorando a lui direte,
Che mi venga a ritrovar.
Lui. Miei sospir, che sempre ardenti,
Palesate il mio desio,

Gite intorno all'idol mio,
E a lui dite in mesti accenti,
O ch' io moro, o al mio martoro
Dia tantino di pietà.

Mer. Con chi parla il mio Signore?
Lui. Ho riposto al vostro amore.
Mer. Questa è aria, che si canta
Padron mio, può andar di là.
Lui. Nel tuo volto, che m' incanta
Amo ancor la crudeltà.
Faz. (Ve costui com'è ostinato!)
Mio Signor, vi è lì un soldato,
Che di voi cercando và.
Lui. Vo a veder, che mai sarà. *via*
Faz. A gran stento io ti sopporto,
Vuoi vedermi proprio morto?
Non vuoi dare un refrigerio
Alla mia avanzata età?
Mer. Oimè, zitto, che parole?
Tib. (Vi lo Fiseco ca vole
Con colei fisichià!)
Sì Don Fà, ca si chiammato
Ng' è llà fora no malato,
Che se vò fà mmedecà!
Faz. Corro subito di là. *via*
Tib. Cacciottella, te sto core
Mme lo muzzeche, e lo sicche,
E lo sango po t' allicche,
Po te miette a rosecà.
Mer. Siete caro in verità.
Tib. Secotea.
Mer. Basta quà. (a)
Lui. Nò, di là non ci è soldato.
Faz. Non vi stà la l' ammalato.
a 2. (Ma costor, che fanno quà.)
Mer. Ma, com' io vi posso amare,

Se

(a) *Escono Fazio, e Luigino da opposte Scene, e si accorgono dei due, che stanno amoreggiando.*

Se soggetta io sono già?

Tib. A Don Fazio, e al Militare
Le bolimmo fà schiatta.

Lui. Ah, birbon malvaggio, e rio
Più non puoi da me scappar.

Faz. Sodo un pò, che farò io,
Mi vuol lei precipitar?

Mer. Che fracasso è questo, o Dio!
Non mi fate più tremar.

Tib. Statte bona, idolo mio,
Ca mo seccia voglio fà. (*a*)

SCENA Ultima.

Dorina con un cestino di erbetta, e Fioretta con un paniero di frutti, poi Ber. indi tutti.

Dor. HO l'erba tenera,
La lattughina;
Ho per la tavola
L'insalatina;
Per chi lo stomaco
Vuol ristorar.

Fio. Ho frutti freschi,
Che dan piacere;
Gli ho colti adesso,
Nel mio podere;
Che qui son soliti
De li assaggiar.

a 2. Vieni Zerbino
Nel mio giardino,
Che n'ho per vendere
N'ho da donar.

Ber. Ragazze, quì che fate?
Quà non si mette tavola
I frutti, e l'insalata
Tornatevi a portar.
Armato di pistola,
Che sembra un forsennato,

(a) *Tiberio fugge in seguito da Luigino, Merlina, e Fazio gli vanno appresso.*

Da caccia all' ammalato
Il fiero Militar.

a 3. Già vengono gridando!
Per quel, che vò pensando,
M' immagino, che il Diavolo,
Qui venne ad abitar.

Tib. Figliole, voglio ajuto,
Soecurzo, si Bennà,
Si no già so speduto
Scomputo ho de campà.

a 3. Non state si sbattuto,
Per voi noi siamo quà.

Lui. Nò . . . non sento . . . .

Faz. Deh, fermate.

Mer. Ah pietà . . . .

Lui. Non ci è pietà . . . .
Più sentir non vo parole,
Quel ribaldo ho d' ammazzar.

Faz. Nò, che i colpi di pistole
Non son uso a medicar.

Lui. L' ho quì in tempo a corto, a corto.

Do.Me.Fi. a5 E ammazzar volete un morto?
Faz.Ber.

Tib. Ah ca già no Cicerone
Fricecà mme sento ccà.

Lui. Dell' offesa, di quel torto
Conto adesso mi darà.

Faz. Scappa, scappa . . .

Tib. Scappo, scappo . . .

Lui. Non partirti . . .

Tib. No mme parto . . .

Do.Fi. a3 Fuggi presto . . .
Ber.

Lui. Non fuggire . . .

Mer. Corri . . .

Faz. Sloggia . . .

Ber. Sfratta . . .

Lui. Arresta . . .

Tib.

Tib. Pe pietà, che cosa è chesta,
Che mmalora, aggio da fà?
Tutti Una pioggia a gran tempesta
Sta nel punto per scroscià;
Tra le nubi più profonde,
Mormorar già sento il tuono;
E la valle par risponde,
A quel cupo mormorar!
Ah! la grandine già scende!
Ah, già un fulmine mi accende!
Dove corro, in quest' istante?
Dove, oimè! mi vo a salvar?

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera.

D. Tiberio, e poi Fazio.

Tib. PAre che ll' acqua se va abbonazzanno!
Ma pe la pelle mia ng'è sempe 'mbruoglio!
Faz. Signor Papocchia, io quà non vi ci voglio,
Ne il Padron vi ci vuol, perciò pagatemi
Prima medicamenti,
Cura, alloggio, e sussidio;
Indi partite subito,
Che non vo che quì nasca un' omicidio.
Tib. Bè parlammo dimane.
Faz. Adesso, che domani?
Ecco quà il vostro debito, sorpassa
I mille scudi,
Tib. Che, mmalora! dice (
Non sò ancora tre ghuorne;
Che ffò ccà.
Faz. Oh! quà ffà scritto,
Ne può fuggire.
Tib. (Vi che tiritera
De nota, che mm' ha fatta il mio Signore!)
Faz. Esatto è il conto mio, ne ci ffà errore.
Per decotti di gramigna
Scudi ottanta si son spesi,
Appuntin quì l' ho diffesi,
Nè ci avrà difficultà.
Tib. Tu che dici? ottanta scute
De grammegne mm' ho magnato?
E no Ciuccio cchiù allupato
Nne potea accossì magnà?
Faz. Quì ffà scritto, quì ffà scritto,

Car-

Carta canta, e non parlar.

Tib. Mme ſtò zitto, mme ſtò zitto;
Faccia uscia ciò, che gli par.

Faz. In tre giorni, per i brodi,
Di carboni ho consumati
Cento, e sedici ducati
Ne un quadrin si può levar.

Tib. E ch' a bollere mettive
Ne, si Miè? quacch' Alifante??
E che nota esorbitante?
Tu mme faje scannalizzà.

Faz. Qui ſta scritto, quì ſta scritto,
Carta canta, e non parlar.

Tib. Mme ſto zitto, mme ſto zitto
Faccia uscia ciò, che gli par.

Faz. E per salse solutive,
E per pillole, e purganti,
E per polve corrusive,
Per Mandragore, ed oppiati,
Quattrocento, e tre ducati,
Ne quì ci è da replicar.

Tib. Chi ſte bobbe s' ha pigliate?

Faz. O pigliate, o non pigliate,
Io per voi l'ho preparate;
E dovete se non erro
Tutto al Medico pagar.

Tib. (A ſto miedeco, si sferro
Nà fecozza lle dò ccà.)

Faz. Per il letto, e per il vitto,
Per l'alloggio, che l'ho dato,
E per quel, che non ſta scritto,
E per quel, che avrò sbagliato,
E per l'aria, che ha quì preso,
E per l'oglio, e il candelotto,
Son zecchini cento, e otto,
Or cominci un pò a sborzar.

Tib. Il tuo conto non è male
Non temer, son puntuale

L'aggio visto, l'aggio letto,
Non ne levo manco n'etto,
Tutto accordo, e non mme 'nfado,
A denare io no ng'abbado,
(Mme ne vago, e no lo pago
E saltato il cunto è già.) *via Faz.*

Tib. Ora sù, Don Tibè? chiammammo giro
No mme pare negozio,
De sta cchiù ccà. Pigliammonce
La spata, e lo cappiello,
E tornammo a sagli 'ncopp' a la bànca,
Co l'arvarella, addio speranze meje.
Merlina, statte bona
Vavo in salvo a metti la mia persona. *entra*

SCENA II.

Merlina, poi D. Tiberio, indi Fazio.

Mer. N'Ho fatto Zerbinotti
Languir per me d'amore!
N'ho visto in tutte l'ore
Amanti disperar!
Adesso io meschinella
D'amor son nell' imbroglio,
Pietà domando, e voglio,
E no la sà trovar!
Donzellette graziosette,
Non siamo superbette:
Bisogna tutti gli uomini
Trattar con carità.
Ho inteso già, che parte
Don Tiberio di quà: era lui solo
Il mio divertimento, il mio conguolo.
Farei molto per lui; ma per mio peggio
Di farlo quì restar modo non veggio.

Tib. (Aggio lassato al Miedeco pe pigno
Il mio bauglio, isso
L'ha veduto pesante, e s'ha creduto
Che sia chino a 'nfi a 'ncoppa
D'abete, e biancarie, e chillo stace

Car-

Carcato a mazzarielle
D' agniento, mole guaste, e arvarelle.
Pe cca se diciarrà 'nfra poc' aut' ore
Ca n' aseno 'mbrogliato ha no Dottore.)
Mer. Ah!
Tib. Chi bussa? (uh, chi vedo!
Lassanno a chesta lasso
N' anca deritta; ma le circostanze
Vonno, ed hanno deciso,
Che mme l' ho da fumà pen' esse acciso.)
Mer. Don Tiberio, ove andate?
Tib. Vavo all' aria nativa,
Ca chest' aria de ccà puzza d' acciaro.
Mer. E andate pure, andate,
Lasciate a chi vi adora;
Ma chi sà! basta ... non son morta ancora.
Tib. (Ajemmè? che parolette sceruppate!
Oh povero mio core
Già sì ghiuto 'nterzetto n' auta vota!
L' amore, e la paura,
Un' allotta in me fanno assai crudele!)
Faz. (E pur l' orso si aggira intorno al miele.)
Dico non vi pare ora
Ancora di partire?
Tib. Mo, ch' aspetto
No ciucciariello . . .
Faz. Non ci è ciucciariello.
Io devo qui a quattr' occhi
Fare un discorso colla mia Pupilla.
Fuori, fuor chi non ci entra,
A voi di star più quì non vi conviene.
Tib. E io mo mme ne vao. Statevi bene. *entra*
Mer. Potevate scacciarlo
Con miglior modo.
Faz. Di lui non mi preme,
Cautelato mi son del pagamento,
Or tu ascoltami un pò.

Mer.

Mer. (Questo è un tormento .) (a)
Faz. Senti amata Merlina , tu mi sei
Figlia in secondo grado. Io non ti vedo
Al sicur con codesto Capitano ,
Penso all' istante ormai di maritarti ,
E devi dirmi tu chi vuoi pigliarti.
Mer. Dunque la scelta adesso ,
Da me dipende?
Faz. Sì: ti sta qualch' uno
Per il pensier? Ti prego aver presente
Il tuo Tutor ; Io t' ebbi di tre palmi ,
Ed or mercè de' gran governi miei
Sei di sei palmi , e più.
Mer. Ci sente alcuno?
Faz. Oibò . . . Tu li che fai
Non sei partito ancor?
Tib. Pe ddò se scenne?
Io non trovo le grada . . .
Faz. E che sei orbo?
Eccole. Di la si và , e si viene
Servitor suo . Sbrighiam .
Tib. Stateve bene . *entra*
Faz. Or risolvi Merlina .
Non ci è tempo da perdere . (b)
Mer. Il pensier veramente
Io l' ho fatto da un pezzo ,
E quello , ch' ho nel cor non lo tradisco ,
Ne anche un gran Signor gli preferisco .
Tib. (Quanto và ca anch' io .)
Fab. (Io sarò quello .)
Mer. E voi se veramente
Mi amate , e compiacente con me siete ,
Alla mia volontà non vi opponete.
Faz. Nò , cara nò . . . già veggo , che mi stai
A guardar con un occhio intermittente

Er-

(a) *Ritorna Tib. sulle punte dei piedi , e si mette in ascolto .*
(b) *Ritorna D. Tib. come sopra .*

Ergo quelche tu vuoi ti ſta presente.
Mer. Presente sì . . .
Faz. Che guſto!
Salto per il contento . . . Cospettaccio!
Pur quà?
Tib. La gradiata è troppo appesa,
Mme ne vorria scennere
Pe n'auta.
Fab. Oh guarda, che riſpoſta?
Quella li ci è, che l' ho da fare a poſta?
Tib. Ma che mme vuò fa rompere lo cuollo.
Fab. Or vi accompagnerò io per le scale,
Si appoggi, favorisca, andiamo avanti.
Tib. (Guè? ca torno a sagli.) *piano a Merl.*
Faz. Che dite a quella?
Tib. Niente, l' ho riverita.
Faz. Ne potea far dimen; vuoi caminare?
Tib. Jammo. (Nò sà ca esco per entrare!) *viano.*

SCENA III.

Fioretta sola.

LA curiosità mi è più che madre,
Gridi più qui non sento,
M' informerò, se cosa
Di nuovo sia sortita,
Acciò il ver possa dire
Al vicinato poi, senza mentire. *Entra.*

SCENA IV.

D. Tiberio, indi Merlina.

Tib. SE stà vestenno llà Don Luigino
Zitto, zitto da llà mo mme la smammo;
Si Miè! mo, che l' infermo se l' allippa,
De chella nota allummete la pippa!
Mer. Ah! Dove andate voi?
Tib. Dò quattro passe,
Sempe sò buone pe lo strazione
Mer. Nò, voi siete un briccone
Se lasciate chi vi ama. Io proferito
Ad ogni altro vi ho già per mio marito
Questa sera passarmeoe con voi
Voleva in casa di mia zia. E fatti
Poi sposi, potevamo ai primi albori
Reclamar dal Tutore i miei tesori.
E voi, nell' atto, che il mio amor vi svelo,
Mi volete lasciar? Cuor con il pelo.
Tib. Gnernò, che pile? Io t' amo, ngh' aggio 'ntiso.
Annommenà tesore,
N' aje visto, ch' aggio aperta
Tanto na vocca? ma si stongo ccane,
Io non saccio si campo a' nsì a sta sera.
Mer. E che avete timor del militare?
Tib. Sicuro, e che te pare?
Mer. Ma non avete al fianco,
La vostra spada?
Tib. E chessa, che ne faccio?
Sà quanta vote io co chessa allato,
Idolo del mio core, aggio abbuscato?

Lasc

Lassammenn' ji...
Mer. Non vi sarà timore
Ve ne assicuro io, così lo voglio.
Tib. Chesta mme fà trovà dint'a qua 'mbruoglio.

SCENA V.

Luigino, e detti.

Lui. METti mano a quel ferro.
Tib. (Lo bì? Che t'aggio ditto?)
Lui. Madama, andate voi.
Tib. (Non te partire,
Statte sempre accossì nel punto sferico.)
Lui. Ma voi, che il difendete!
Mer. Io difendere un birbo?
Mai per pensier, ne cavalier voi siete
Se al cor quel ferro ormai non l'immergete.
Tib. Tu che mmalora dice?
Lui. Che forse v' insultò?
Mer. Si, nell' onore,
Stea a dirmi l' impostore,
Che seco questa notte
Volea fuggirmi in casa di mia zia,
Che voleva domani
Sposarmi alle prim' ore,
E poi muover la lite al mio Tutore.
Tib. A me? fuje essa... ah, cincorana fauza
Io mme ne jeva... e no mme disse uscia.
Lui. Mai donna disse al mondo la bucia,
Cadi Fellon.
Mer. Vi regolate male,
A me, che donna sono non disdice
Un codardo punir, datemi il ferro.
Lui. Eccolo.
Tib. Statte sà... Ojè dottor cancaro:
Ca chisse mo mm' accidono.
E' pierde no malato.
Mer. Prendi, mio bene, or già l'ho dissarmato, (a)
Fa, che dal brando suo quì caggia estinto.
Oh,

(a) *Dà il ferro di lui a Tib.*

Oh, mo va buono.

Lui. Piano...

E tu qui non dicesti poco sà?

Tib. Maje donna disse al mondo verità.

SCENA VI.

Fazio, Dorina, Fioretta, e detti.

Faz. ALto.

Voi che diavolo fate?

Dor. Che chiasso è questo?

Fio. Perchè vi azzuffate?

Tib. Io stongo poco buono, isso mme venne
Ad apprettà: Io mme so fatto acito
Lo zompaje 'ncuollo, e le levaje lo spito.

Lui. E' falso quanto dice; egli è un codardo,
Merlina tù...

Mer. Certissimo,
Io fui la spettatrice
Delle vostre viltà.

Lui. Ah, ingannatrice....

Tib. Zitto sà? ca te coso a guardioncello,
Mo stò sanguisucchifero.

Lui. Chi vide
Insulto più di questo?
A sì enorme azion stupido resto!
Da un empia tradito!
Da un vile insultato!
Perplesso! stordito!
Qui palpito ancor!
Ah l'ira, il furore
Già mi aggita il seno,
Di Aletto il veleno
Mi sento nel cor.
Tu perfida donna....
Rivale orgoglioso...
Voi quanti qui siete
Per me diverrete
Oggetti di orror.

Si

Si vengo al cimento,
Di te non pavento,
Di morte più atroce
Non temo il rigor.
Disprezzo quel vile . . .
Detesto l'ingrata . . .
Che sorte spietata . . .
Che fiero dolor! *via.*

Faz. Ma cattira! voi fate
Rapate eterne, siete un moribondo,
Ed andate inquietando tutto il mondo. *entra*

Tib. (Statte a bedè ca chillo
Mo si è ghiuto a pigliare le pistole!
Tiempo mo nn'è de movere le sole.) *via.*

Mer. Glie l'ho fatta assai cana!
Mi riterrò nella mia stanza ascosa. *entra.*

Fio. Vediam cosa ne nasce.

Dor. Entriamo, si, ch'io son ben curiosa. *via.*

SCENA VII.

Piazza.

Bernardo, poi D. Tiberio, indi Dorina, e Fioretta.

Ber. LA zappa è una gran cosa,
Ma so, che per la complessione mia
Maggior utile assai fà l'Osteria.

Tib. Oh, si Bernardo, buono ca te trovo,
Voglio fa seggia, troveme no commodo:
Ma mò; si nò so acciso.

Ber. Ma che vi accadde qualche cosa?

Tib. Aggio
Paccariato il militare.

Ber. Oh caspita!

Tib. E si, io accossì sò, và jammonceenne
Mo proprio . . .

Dor. Uh, che rumor, che ci è li sopra!

Tib. Siente? và si Bennà, vi si trovammo
Na galessa . . . *Ber.* E' volete
Lasciar la vostra bella.

Tib.

Tib. Lasso mammema
Si accorre, e che te pare tiempo chisso
De pensà a belle, e a brutte?
Jammo, jà . . . *Fio.* Oimè, oimè
Le sedie van per l'aria.
Tib. Vanno pe ll'aria nè! già pe la capo
Mme le sento volare le spallere!
Ber. Ma non posso sapere?..
Dor. Don Luigino
Ha ordinato al Fattore,
Che ne cacci di casa la Pupilla,
Quello si oppone, e fanno a chi più ftrilla.
Ber. Ma ditemi . . . mi avete ben confuso!
Tib. Bennà, e comme, mmalora! si curiuso.
Pensammo a chesso mò . . .
Fio. Don Fazio viene . . .
Tib. E chisso vorrà essere pagato!
Mo mm'accatto lo pepe
T'aspetto, si Bennà, dinto a le sepe. *via.*

SCENA VIII.

Fazio, e detti.

Faz. MAledetto ammalato
Ha tutto il fatto mio precipitato!
Ber. Che ci è, Signor Dottor?
Faz. Devo mandarne
La Pupilla, con mio gran crepacuore,
Ed io rimaner deggio
Per dare i conti; al critico mio ftato
Or altro non ci vuol, che il solimato.
Dor. E che pensate?
Faz. Penso
Di mandarla a Livorno a mio Fratello;
Ma a chi fidarla? Oh, che confusione!
Ah, non nacque per me quel bel boccone!
Ber. (Or giusto mi vien fatta.
Attaccatevi a me.) *alle donne* Si parte adesso,
Un vecchio negoziante,
In fretta, e và a Livorno,

Ma

Ma il fatto stà, ch'è un uomo
Scrupoloso all'eccesso . . .
Dor. Ah, quello, quello,
Che quando vede femine,
Come vedesse vipere?
Fio. Nò, nò, non lo farà. *Faz.* In quelle mani
Io vorrei consegnarla,
Ber. Oh! stareste sicuro·
Faz. Pregalo tu, Bernardo
Ber. Ei mi vuol bene . . .
Ma . . . Basta farò io.
Faz. Oh, come il Cielo
Mi manda in tempo la sua providenza!
Adesso alla partenza
A disponer la vò: ora ti giuro,
Che in darla a questi io dormirò sicuro. *via*
Ber. Ah! ah! sarà Tiberio travestito
Quest'uomo scrupoloso,
Si sposerà Merlina i· poche altr'ore,
Con la licenza del Superiore. *via.*
Dor. Sai, che gli Uomini adesso
Son più furbi di noi.
Fio. Vè a chi l'impara?
Perciò non ho desio di maritarmi,
E penso ben di dare
A un Cattivel se vien nelle mie mani,
Il buon prò giusto, che dà l'erba a i cani.
Ho capito io da fraschetta,
Ch'ogni falso ingrato amante,
Quanto ha dolce il bel sembiante,
Tanto ha fiero in petto il cor.
Non vo perdere i miei giorni
A languire, e sospirare,
Voglio allegra sempre stare,
E lontana dall'amor. *viano.*

SCENA IX.

Luogo solitario circondato da fabriche antiche dirute.

Bernardo, che conduce Tiberio, vestito all' antica con un Cappellone in testa, bastone in mano, e ciglia caricate, poi Luigino, indi Dorina.

Tib. BEnnà, ca la sgarrammo.

Ber. Non temete,
State truccato bene,
L' acquisto della Sposa, che bramate,
Or dipende da voi.

Tib. Si, ma il mio core
E no miezo Rutilio Benincasa,
Sempe, ch' ha avuto quacche mazziata
Mez' ora primmo mme l' ha annevenata.

Ber. Attendete a far voi l' uomo da bene
Ne dubitate.

Tib. Lassa fare a mene.

Lui. Provo un gran dispiacere
Per la partenza di si amabil donna!
Ma alla parola mia son debitore,
Poichè giurai da Cavalier d' onore.

Tib. (Bennà? vi chi ng'è llà?)

Ber. (Statevi fermo.)

Lui. Bernardo ascolta, è quello
E' il buon uomo, a cui deve il mio Fattore
La Pupilla fidar?

Ber. Certo Signore,
Vedete, che innocenza? che umiltate?

Lui. Come si chiama?

Ber. (Al nome
Non si è pensato!) Il Sior Ferboniano.

Dor. Bernardo il Vetturino
E' giunto, e ti vuol lì.

Ber. Presto lì vado. *entra.*

SCE-

SCENA X.

Terlina, Fazio, due servi, che portano alcuni fangotti, e detti.

Ter. AH, che voi non avete
Pietà di me.
Faz. L'ho si, ve, che ogni lagrima
Che mi casca dagli occhi
Sembra una dramma, e più di gomma Arabica?
Lui. (Vacilla il rigor mio!)
Tib. (La potesse fa zinno ca songh' io!)
Ter. E chi mi condurrà? chi sarà guida
D'una donzella oppressa, e discacciata?
Dor. Eccolo lì.
Faz. Vè ch' uomo
Pien di modestia . . . eh? Dorina, come
Si chiama?
Dor. (Or chi ho da dir!) egli si chiama
Il Sior Onofrio.
Mer. Deh, Signor, non fate, *a Luig.*
Ch' io vada in mano al Sior Onofrio.
Lui. Devi
Partir, altro non posso
Farti di bene, che raccomandarti
Al Sior Ferboniano.
Faz. Oibò, chi è questo
Ferboniano? Io voglio,
Che parta, Padron mio col Sior Onofrio.
Lui. Chi è quest' Onofrio?
Faz. Quello.
Lui. Quello è Ferboniano
Tib. (Sento 'mbruoglio de nomme! e bì Bennardo
Si niente mme n'ha ditto
Pe mme fa arregolà!)
Faz. Andiam da lui.
Signor Negoziante, ci è un equivoco,
Di voi il vero nome
Desideriam saper, ditelo pure.
Tib. Mme chiammo. Servitor di lor Signure.

Lui.

Lui. Voi siete un uomo retto per ceſtumi,
Ma al parlar siete un asino.
Tib. Tutte simmo accossì.
Faz. E' chiara, è chiara
La sua semplicità. A voi, buon' uomo
Raccomando coſtei per il viaggio
Consolatela voi
Dor. Sta lì il calesse all' ordine.
Mer. Oimè, che punto! che partenza amara!
Faz. Ah Merlina mia cara!
Lui. (Che tumulto in me sento!)
Dor. Datemi un bacio.
Mer. Deh pietà vi muova.
Lui. Nò, nò: colpa il tuo errore.
Mer. (All'arte.) Io, no, Signore, risolviamola
Con queſt' uomo, che affatto non conosco,
Io non intendo di partire, a coſto
Di amarvi, e di sposarvi,
E di rendervi grato
Queſto mio cor . . .
Tib. Zi, zitto;
Lui. Mi tenti di viltà?
Faz. Oibò, l'è matta.
Deve andar, deve andar.
Tib. Aggio pagata
La galessa pe duje.
Lui. Pensiamo un poco.
Tib. Non c' è penzà che tengo.
Mer. Nò: con voi non ci vengo.
Tib. E che direbbe il mondo
Della mia integrità?
Mer. Ma a voi che preme,
O che reſto, o che vado?
Faz. Non più ciarle
Partite, alò, vi dico.
Tib. Va figlia benedetta, vienetenne
Fà l' obbedienza.
Mer. No! vincerla io voglio

Per

Per restar sempre al Capitano accanto,
Tib. (E chi pò tenè cchiù? mo nge la canto.)
Arma cotta? a chessa faccia
Tu lle faje sto brutto ntacco?
Vuò pe chillo fa no smacco
Alla mia gran probità?
Mer. (Me meschina, io son confusa,
Sento in petto un batticuore,
L'alma oppressa dal timore,
Che risolversi non sà!)
Faz. Mi si porti il cinquebotte,
Vò far foco per un'anno.
Dor. (Se quì resta è vostro danno,
Ne si può più riparar.)
Lui. (Son confuso, e palpitante!
Ora smanio, ed ora temo,
Frà i miei, dubj oppresso gemo,
E languendo il cor mi stà.)
a 5 Come in mar battuta Nave,
Ora si abassa, ora s'inalza,
Così l'alma or freme, or balza,
E più calma, o Dio! non ha.
Mer. Buon'uomo, vi vò dire.
Tib Ah, furba, malandrina!
Vigliacca, che tu sei,
A le bontate meje
Sto scannolo tu daje
Le caste recchie ormai
Mi profanasti affè!
Mer. Fazio, deh almen mi ascolta,
Faz. Più Fazio oibò non sono,
Son mongibel che fumica;
Fiume, che rompe gli argini,
Tuono che in aria mormora,
E un'orso più terribile,
Non vi è peggior di me.)
Mer. (Sorte spietata, e ria
Lui. *a 2* Frena la crudeltà.

Dor. Ah che la rabbia mia
Faz. a3 L' alma frenar non sà.
Tib. De chiss' affrunto massimo
Cunto mo damme ccà.
Mer. Tutor, non lo badate.
Tib. Portà mo mme la voglio.
Lui. Fattor non l' ascoltate.
Faz. Ei dice . . .
Lui. *Mer.* a2 Sta in equivoco.
Tib. Co mmico venga subbeto.
Dor. *Faz.* a2 Merlina ha da risolvere.
Tib. Parla . . .
Fab. *Dor.* a2 Favella . . .
Mer. Zitto.
Cessate quel furore,
Io sprezzo quelle furie,
E senza alcun timore,
Ridente, lieta, ed ilaire,
Mi metto quì a cantar.
Fileno, anima mia
Deh vieni a consolar.
Tib. Cchiù non te giova, o fauza
Fa la siè Teresella,
A tanta mbroglie, e ntapeche
Scoperta s' è la Zella,
Dint' a na galessella,
Co mmico aje da trottà.
Lassarte ccà co chillo,
Non può la mia onestà.
a 5 Oppresso ho il coro in seno,
Mille diverse furie,
Ci spargono il veleno,
Che istante, o Dio! funesto!
Che fò? vado? o mi arresto?

A tan-

A tante pene, e angustie,
Mi fanno delirar. (a)

SCENA XI.

Bernardo, poi Fioretta.

Ber. IL colpo è fatto, D. Tiberio ha vinto,
A quest'ora scoverto
Si sarà con Merlina, e qui da Sposi
Gli vedremo tornar lieti, e pomposi.
Fio. Bernardo, ci vogliamo,
Trovar tutti presente a questa scena.
Ber. Certo, che sì, pagato
Ho gli strumenti ancor per far fracasso,
Acciò restin storditi.
Maggiormente il Dottore, e il Sior Gradasso.
Fio. Che burla gli daremo!
Ber. Le risate han da giungere all'estremo.
Fio. Coteste bagattelle
Suol producere Amor? *Ber.* Stanne lontana
Prendi i consigli miei, cara ragazza,
Che Amor prima ci alletta, e poi ci ammazza.

SCENA Ultima.

Merlina, e D. Tiberio.

Mer. OH comm'è ghiuta bella;
Glie l'hai saputa far.
Tib. Loro se credono,
Che staje da me lontana.
Mer. Ed io ti son vicina,
Tib. E pe resosa
Crepparranno nzenzì ca mme si sposa.
Mer. Io credo già ch'ho fatto
Un buono matrimonio? non è vero?
Tib. Già; ma io mme suppongo
Che ll'aggio fatto meglio.
Mer. Ah!
Tib. Tu sospire?
Mer. Certo.

(a) *Via Merlina con D. Tiberio, e Dorina, Fazio, e D. Luigino viano da strada opposta.*

Tib. E perchè? Tu non aje
Trentamila ducate
De dote?
Mer. Tanti appunto
Ne avea; ma or ci manca qualche cosa.
Tib. Comme mo?
Mer. Il Tutore
Per una malattia
Ch'ebb' io ne spese molti.
Tib. Bene, si non sò ttenta,
Saranno vintinove.
Mer. E poi mi fece
Obbligar per un debito
Del fu germano mio
Di diecimila scudi.
Tib. Pure chesso?
Ddonga nge spassarrimmo
Co dicennove milia.
Mer. E nove mila
N'impiegò a cambio marittimo, e seppi
Che si persero.
Tib. Pure?
E ffammmo a diece!
Mer. Quattromila ne porta
Per mio mantenimento.
Tib. E ffammo a seje!
Mer. Due mila appropriossi
In vigor d'una mia donazione.
Tib. E quatt'aute nge n'hanno!
Mer. E questi quattro mila
Lui me gli ha dissipati veramente.
Tib. Nzomma, nzalute toja non tiene nien
Mer. Nò, mio bene.
Tib. E mo justo
Aunite se sò ste ddoje famiglie
P'aprire na gran Casa.
Mer. Ma perchè? voi non siete
Come diceste al inedito

Un titolato?

Tib. Avascia.

Mer. Via, sarete
Un galantuom ben comodo?

Tib. Avascia.

Mer. Almen vi credo,
Un valente Chirurgo
Così diceste.

Tib. Avascia.

Mer. Ma senza ch' io più vi domandi in vana
Dite chi siete voi?

Tib. No Ciarlatano.
Ciarlatano fuje Patremo,
Ciarlatano fnje vavemo,
E ne j Figli, che al mondo tu farai!
Tanta Ciarlatanuozzoli vedrai.

Mer. Oh che cattivo matrimonio ho fatto;

Tib. Che cattivo? Io te vollo na cocozza,
La mpasto co manteca, e tremmentina,
E al puopolo dò a credere,
Che pe la vil moneta de doje grana,
Pure un muorto de subeto te sana.

Mer. Ed io fratanto?

Tib. E tu ncopp' a la banca
Co n' huocchio a trase, e jesce,
Mme mantiene la folla,
E co na Canzoncella
Accanto al principale
Faje no ntrattenimento musicale;

Mer. Nò, non voglio far questo

Tib E che buo fare?

Mer. Mentre tu vendi in piazza
Io vado pe j Caffè spacciando ancora
I tuoi rimedj.

Tib. E mo non dice buono,
Pe dint' a li Cafè nge può trovare
De j mali compratori.

Mer. Non dubitar, di spirito n' ho molto,

La

La creanza, e l'usanza
Metterò in opra, credi ch'io sia pazza;
Senti come alzerò la voce in piazza.
Chi Signor, vuol la Merlina,
La gentil Ciarlatanetta,
Da me avrà una medicina,
Che dell'utile ben fa.

Tib. Non và bene, niente affatto,
No lle fa sto largo piatto,
Ca malate figlia mia
Può trovarne nquantità.

Mer. Sì mi chiama un milordino.

Tib. E nge vaje?

Mer. E perché nò?
La creanza, o mio sposino,
L'ho studiata, e ben la sò.
Un Signor mi brama in casa.

Tib. E nge vaje?

Mer. Ci anderò.
Mi ha l'usanza persuasa
Che a nessun si dice nò.
Mi fa cenno un Cavaliero.

Tib. E nge vaje?

Mer. S'intende già.
Per creanza, e per usanza
Sì, Signor, ci si anderà.

Tib. Chess'usanza, e sta crianza,
Figlia mia, pe mme non fà.
Da marito te commanno
Che staje ncasa a faticar.

Mer. Non vò darmi tanto affanno
Da per tutto voglio andar.

Tib. Te lo dico co lo buono.

Mer. Tanto semplice non sono.

Tib. Te lo dico co na risa.

Mer. Non mi alletti in questa guisa.

Tib. Co le punia po te smosso,
E pe n'anno te nne dò.

Sa-

Mer. Sarai sì da me ubbidito
Sempre in casa mi starò.
Tib. Benedetto quel marito,
Che le punia già inventò.
Mer. Mi vuoi ben?
Tib. Non saccio niente.
Mer. Mi amerai?
Tib. Non dò risposta.
Mer. Io son buona.
Tib. E si sì mala
Mazza poi nge pensarrà.
Mer. Stizzosetto.
Tib. Malandrina.
Mer. Colloroso.
Tib. Galoppina.
Mer. Questa mano a lieto ciglio
Deh si prenda per pietà.
Tib. Pe bontà mo mme la piglio
E mme metto a pazzià.
2 Ah che in sen per il contento,
Un armonieo già sento,
Che il mio cor per il diletto,
Va nel petto saltellar.

Fine della Commedia.